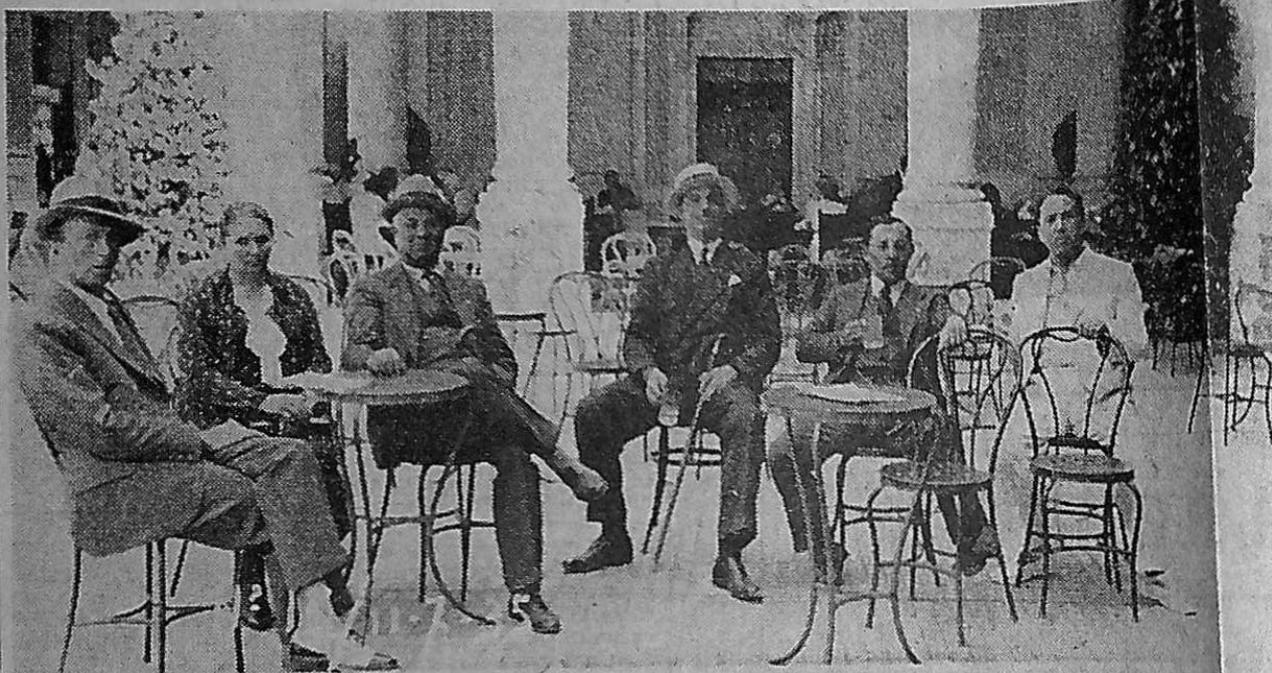


In polemica le vivaci riviste dell'età fra le due guerre

Longanesi scelse Strapaese

Partendo da una base volutamente provinciale, il geniale giornalista romagnolo portò il suo foglio a una dimensione europea - Eleganza grafica e varietà di atteggiamenti - La scappatoia: « Mussolini ha sempre ragione » - Alla scoperta della borghesia, per mano del conservatore Ansaldo - Una antologia che mette a confronto « L'Italiano », « Il Selvaggio » e « 900 »



Fot. Gojorani Montecatini Terme - TETTUCCIO

Una foto del 1935 che ritrae Longanesi e Ansaldo (il secondo e il terzo da destra) con alcuni amici

« Il Bodoni? Carattere ben saldo con quelle sue lettere che taglian come spade, è anche austero, regolare, classico e un po' freddo. Non vi si può comporre che una prosa solida, senza mollezze e ben nutrita, altrimenti i difetti vengono all'aria come sugheri. Abito tipografico a doppio petto da grande parata, mal si confà a quanti son soliti scrivere in manica di camicia smaniando e abbandonandosi alle passioni. Pirandello, a parer mio, non regge al Bodoni. Mentre Cecchi, Cardarelli, Bacchelli, Montano, Baldini, Soffici e Malaparte si possono stampare a piacere con tutti i tipi di quel grasso inocrila e grande

cazione di un'antologia di questa rivista (a cura di Luciano Troisio nei tipi di Canova editore in Treviso, in un volume che anche raccoglie « Il Selvaggio » e « 900 », nella contrapposizione Strapaese Stracittà) si colloca certamente sulla scia d'un ravvivato interesse degli studi attorno al periodo fascista.

Salti d'umore

Per comprendere il clima intellettuale e il costume di quegli anni dall'interno del regime « L'Italiano » è in effetti uno dei documenti più significativi, per usare un'espressione oggi storiograficamente alla moda. Di questa prima sce-

ra dell' « Italiano » — sia pure nei limiti imposti da ogni antologia — ne è ottimo strumento di comprensione.

E' peraltro difficile dire con precisione che cosa volesse « L'Italiano », nato a Bologna il 14 gennaio 1926 come « rivista settimanale della gente fascista », anche perché Longanesi, intrinsecamente con se stesso, era a volte abbastanza liberale da consentire agli altri di portarvi una nota propria. Una rivista è poi in sé abbastanza misteriosa. E' un genere letterario, un'accademia, l'emblema prepotente di una consorte? Appartiene all'antropologia o è soprattutto politica? Di là da ogni considerazione

nali. Quali difetti? La boria e la prosopopea degli imbecilli, la propensione ai luoghi comuni e alle opinioni prefabbricate, l'ironia sciatta, la fastidiosa erudizione, la faciloneria.

Forse in politica troppo spesso Longanesi decideva sulla base di impressioni. La vista di un operaio ciondolone gli faceva invocare severissime repressioni capitalistiche, ma la compagnia d'un industriale risvegliava immediatamente in lui la diffidenza anti-borghese dei suoi antenati, artigiani romagnoli. Nei suoi salti d'umore è peraltro possibile cogliere le fortune e poi il decadere del regime. La sua vicenda per-

quelle tra socialisti e repubblicani, tra neutralisti e interventisti. E il problema per Leo — diminutivo di Leopoldo, non di Leone — fu quello di stampare un giornale per dare, e non ricevere, quelle stesse bastonature. Inventò allora — elegante scappatoia — che « Mussolini ha sempre ragione », per poter dire tutto il male possibile su quanto del fascismo aveva voglia (e ragione) di dire.

Due anime

Nondimeno Leo era fascista. Nel movimento mussoliniano, perlomeno agli inizi, vide probabilmente una continuità della storia italiana, e — in particolare — della provincia in cui era nato. Le camicie nere che esaltò in gioventù erano piuttosto quelle dei fabbri della sua Romagna, dei repubblicani mangiapreti e anarchici di Bagnacavallo e di Lugo. Un nero che veniva da lontano, dai cospiratori mazziniani, dalla Carboneria, dal nero degli « arditi » della Grande guerra e dei legionari dannunziani a Fiume, giunto al fascismo attraverso i sindacalisti sorellani di piazza Sansepolcro.

Per questo — come Maccheri nel '24 con « Il Selvaggio » — Longanesi con « L'Italiano » aderì d'istinto a Strapaese, entrando subito in aperta polemica con Stracittà, letterariamente rappresentata da « 900 », la rivista fondata da Bontempelli nell'autunno 1926. Strapaese e Stracittà, in effetti, furono le due anime del fascismo: e, insieme, due dei contrastanti aspetti della stessa personalità mussoliniana. Da una parte l'« Italia bar-

Léonov e Sciolochoy (futuro premio Nobel nel '65). Nel '33 compaiono i sicarii di Hemingway (il primo suo racconto pubblicato in Italia) nella traduzione di Moravia; nel '34 Un'ambasciata imperiale di Kafka, nella versione di Henry Furst. Numerosi i numeri speciali, tra cui un fascicolo doppio del '33 dedicato al cinema (con articoli e saggi di Grosz, Kerr, e Charlie Chaplin) e uno — quadruplo — sulla caricatura (con incisioni di Gavarni, Gulbrasson, Otto Dix e molti altri). Il panorama testimonia un altissimo livello culturale, quello stesso riscontrabile nella scelta delle incisioni « nazionali » (Morandi, Carrà, Rosai) e dei testi letterari: Comisso, Savinio, Bartolini, Moravia, ma anche Soldati, Brancati, Anna Banti, Tobino, Luigi Barzini jr., tutti alle primissime esperienze letterarie (e che sulla scia della corrosiva critica longanesiana sarebbero approdati alle sponde dell'antifascismo).

Contrariamente al « Selvaggio », che restò più o meno ancorato alla rivolta di chi aveva creduto in un fascismo rivoluzionario e si trovava di fronte la sua normalizzazione piccolo-borghese, « L'Italiano » ebbe invece un'evoluzione verso la borghesia. « Quel poveruomo borghese, quel bersaglio di tutti i partiti estremi — scriveva Longanesi in contraddittorio con Camillo Pellizzi nell'aprile 1932 —, ci piace. Quel borghese è nostro padre ».

Ad accentuare questo ca-

attere nella rivista sarà soprattutto Giovanni Ansaldo (di cui nell'antologia di Troisio stranamente si tace). Dal 1930, in questo giornalista principe Longanesi stuzzicò abilmente una già conaturata propensione al conservatorismo, quella stessa che nel '35 — quietamente adagiatosi il Paese nelle istituzioni autoritarie — fece approdare Ansaldo al fascismo, al tempo della guerra d'Abissinia. Sull'« Italiano », Ansaldo scrisse forse i suoi articoli migliori, e i più tipici, dominati dallo scetticismo raziocinante, da un'emozione sempre trattenuta dalla cultura, dal buonsenso e dall'ironia.

Nostalgia

Per entrambi — mentre il regime andava affogando nella retorica del « Crede, obbedire, combattere » —, il conservatorismo diventò anche un punto di riferimento, una forma di nostalgia insieme garibaldina e giolittiana per il decoro di un'Italia che forse non era mai esistita: il pretesto per essere beffardamente conformisti. Furono probabilmente il prodotto e insieme le vittime di Mussolini, in cui trovarono una giustificazione al loro scetticismo. Nel '39, con l'approssimarsi della guerra e della disfatta, avevano bisogno di non credere in nulla. Solo così, c'è da pensare, riuscirono ad accettare se stessi e i propri errori.

Marcello Staglieno

LETTURA DELLA DOMENICA

MORIVA VENT'ANNI FA LO SCRITTORE CHE METTEVA IN SATIRA IL SUO MONDO

Leo Longanesi e la bandiera del passato



A vent'anni dalla morte, avvenuta a Milano il 27 settembre 1957, è arduo scrivere di un uomo come Leo Longanesi. Egli gelò anticipatamente i posteri dicendo: «Mi sembra un peccato dover vivere quando tanti elogi funebri mi attendono». Il rischio di accostarsi a un estro così ispido, consiglia un atteggiamento di difesa. Forse, per i gusti di Longanesi, è già stato un errore cominciare con una sua citazione. Meno male che il vecchio Borges ha scritto in un recente racconto: «Ormai non rimangono altro che citazioni. La lingua è un sistema di citazioni».

Su Longanesi esiste un'antologia di etichette: flagellante, Savonarola laico, Shaw all'italiana, genio dell'opposizione, riottoso nostalgico, libertario condannato a vivere in tempi di regimi e di pianificazioni, più dotato di risentimenti che di sentimenti. In ognuna c'è una parte di verità, e l'elenco è anche incompleto.

Per coloro che vedono nel presente e nel futuro che gli assomiglierà, la sintesi negativa d'ogni cosa, Longanesi mantiene intatta la virulenza del suo arsenico. I suoi libri («Taccuino», «Parliamo dell'elefante», «Ci salveranno le vecchie zie?») sono una livida anticamera del «giardino dei supplizi» nel quale l'oggi e il domani entrano per essere scorticati («Un'idea che non trova posto a sedere è capace di fare la rivoluzione», «Per indisposizione del dittatore, la democrazia si replica»).

A Longanesi piaceva un verso: «Bandiera del passato così bella nella storia». Era davvero la sua fede? Se si guardano le sue incisioni e le sue caricature, il segno è proprio di chi sia commosso e irrigidito sull'attenti, all'ombra della «bandiera del passato». Le Muse sono Gavarni e Toulouse-Lautrec, le gazzette crispine e giolittiane, i diari umbertini, i cataloghi delle «ditte commerciali» dell'Ottocento, i vecchi marchi di fabbrica, i tristi amori del cinema muto con sottofondo di pianola: tutta la mitologia borghese come nido fittizio d'un estremo romanticismo su cui s'intrecciano, in uno svolazzo liberty, l'ironia e la nostalgia.

Ripeto la domanda: era davvero la fede di Longanesi? Il suo mondo era proprio fermo alle cassette postali di ghisa rossa, ai venerandi parchi gozzaniani, a un'Europa unita da Offenbach e Lehár? Può darsi che l'uomo borghese di quell'Europa fosse, agli occhi di Longanesi, un domestico superuomo della probità e del buonsenso: in altre parole, il borghese che ha il coraggio di respingere ciò che non comprende o gli è nemico. Ma poiché quel borghese, per i mille eventi della storia, appariva un animale in via d'estinzione, ecco il profondo rimpianto di lui, ecco l'acre ostilità verso tutto ciò che possa averlo inquinato.

A parte gli aforismi, Longanesi si beava nella mistica artigianale delle cose «fatte in casa». Così diede origine a uno stile che aveva per antenate le botteghe della generazione

postgaribaldina. Ma oggi quella fede e quello stile reggerebbero? Forse erano soltanto la fede e lo stile del «contrario». Oggi siamo assediati dal «revival». La moda «rétro» dilaga e il mondo tende a un governo di rigattieri. Longanesi aveva quegli umori perché vedeva avverarsi la vecchia profezia di Flaubert: «Nous allons entrer dans une ère stupide. On sera militaire, utilitaire, américain».

Invece tornano i fiori e il floreale, sui jeans spuntano i corpetti della nonna e i panciotti del nonno, nella nuova Babele il colore preferito è quello delle muffe. Con la scusa del «reperto sociologico», tornano alla ribalta i vecchi studi fotografici, si adorano i dagherrotipi, i bimbi nudi sulla pelle d'orso, il soldato immobile con la mano sulla «console», le insegne arrugginite, gli album colmi di donne estatiche e monumentali alla Cléo de Mérode.

Sia consentita un'ipotesi. Genio dell'opposizione com'era, Longanesi avrebbe detestato questo «revival» di massa. Il passato gli piaceva, ma perché era un affetto solitario e malinconico («Sono talmente solo che lo specchio non mi riflette più»), una religione, in fondo proterva, da praticare sull'altare del tavolino di casa, fra una penna e una bottiglietta d'inchiostro di china. Continuo nell'ipotesi. Per il gusto implacabile del diniego, oggi Longanesi sarebbe un difensore del grattacielo italiani anche se, come affermò con un'immagine disgustata, «odorano di cavoli lessi».

Giulio Nascimbene

Era all'opposizione anche con se stesso

Ricordo che nella vecchia tipografia del Carlino c'erano delle casse di caratteri che non bisognava toccare. Un cartello avvertiva: «Riservati a Leo Longanesi». Raccontavano in redazione che, una volta, si era fatto stampare un biglietto da visita con un'insolita qualifica: «Unico successore di Bodoni in Italia».

Lo avevano circondato con l'aureola della leggenda: le sue idee, le sue trovate, suscitavano scandali. Quando stava all'Assalto, settimanale della Decima Legio, motto: «Mi spezzo ma non mi piego», ordinava di pubblicare l'annuncio del suo congedo per le vacanze: «Oggi, alle 16.30, salutato da un gruppo di estimatori il nostro Direttore è partito sincero, nel giustificare intempestive ed entusiastiche adesioni: «Il primo che suona una tromba mi porta con sé», diceva.

Era di appena un centimetro più alto di Vittorio Emanuele III, ed è probabile che anche la statura abbia avuto il suo peso nella considerazione che mostrava per certi individui intraprendenti e forti, e abbia incoraggiato qualche ambiguità, che, però, è stato osservato, aveva la lealtà di confessare; irrefrenabile nei suoi rancori e nelle sue nostalgie, si misurava con severità: «Non sono certo del mio senso morale: sono sicuro soltanto dei miei rimorsi».

Sotto la maschera da Buster Keaton

Ho conosciuto Leo Longanesi negli anni intorno il 1930. Longanesi era emigrato da Bologna a Roma e si era messo con Mino Maccari, suo antico alleato nella polemica Strapaese-Stracittà (i due erano strapaesani; io e quelli della rivista «900», stracittadini), in un quartierino al terzo piano di una vecchia casa di via del Gambero. In quelle quattro stanzette, Maccari faceva «Il Selvaggio» e Longanesi, «L'Italiano».

Fin dalle origini «Il Selvaggio» e «L'Italiano» erano stati due fogli personali dei due direttori che se li scrivevano e illustravano da sé, aggiungendovi un numero ristretto di brevi note e articoli di pochi collaboratori che la pensavano come loro o, per lo meno, pote-

di cultura che forse, all'inizio, Longanesi aveva in mente. E' inevitabile, parlando di Longanesi, così personalistico in tutte le sue manifestazioni, ricordare oltre all'artista, all'artigiano e all'uomo di gusto, anche l'uomo tout court. La somiglianza straordinaria di Longanesi con Buster Keaton mi esime dal descriverlo. Vorrei aggiungere che la piccola statura, insieme con la celebre espressione seriosa e imperturbabile dell'attore americano, corretta, però, nel senso di una irascibilità sempre pronta ad esplodere, erano i due mezzi di cui Longanesi si serviva per improvvisare, nelle riunioni amichevoli, dei veri e propri sketch famosi per comicità aggressiva e rigorosa.

Con chi se la prendeva Longanesi in questi suoi monolo-



Speciale Premi

MONDADORI

PREMIO PRATO 1977

per la saggistica

Pier Luigi Cervellati
Carlo De Angelis
Roberto Scannavini

LA NUOVA CULTURA DELLE CITTÀ



Edizioni

Scientifiche e Tecniche Mondadori

A TUTTI GLI INTERESSATI RAMO AUTOMOBILI

RICERCANSI CONCESSIONARI

per vendita applicazione e assistenza nostra elaborazione motore Diesel Perkins 1760 cc. 50 HP a 4000 GM. 18 cav. fiscali, velocità 135 Km/h, millelire consumo ogni 100 km, nessuna modifica strutturale, regolarmente omologato I.G.M. per vetture usate Fiat 124 - 125 - 131 - 132. Alfa tutte escluse Alfa-sud, Mercedes 200 220 B, Simca Chrysler 160 - 180 - 1301 - 1501, Ford Taunus e Capri 1300 - 1600 - 2000 a V e in linea 17 M e 20 M Transit, BMW 1500 - 1600 - 1800 - 2000.

Contattare società

Fratelli NEGRI MACCHINE

CAPODRISE (CE) S.S. 87 km. 22 - 600 - Telefonare (0823) 832.933 (tre linee)

IMPORTANTE SOCIETÀ MULTINAZIONALE LEADER NEL CAMPO RADIOLOGICO ED ELETTROMEDICALE

cerca per la Sede di Milano

PER IL SETTORE DI MEDICINA NUCLEARE E DI TOMOGRAFIA COMPUTERIZZATA

- pos. A) **RESPONSABILE ASSISTENZA TECNICA**
- pos. B) **TECNICI PER IL SERVIZIO ASSISTENZA**

Per entrambe le posizioni si richiede una esperienza almeno quinquennale maturata nel campo specifico, una buona conoscenza della lingua inglese e/o tedesca, disponibilità a viaggiare e predisposizione ai contatti umani ad ogni livello; si offre un lavoro autonomo altamente qualificato, buone prospettive di arricchimento professionale, un inquadramento ed un trattamento retributivo interessanti e comunque commisurati alle reali capacità.

Per la pos. A) è richiesta la laurea in discipline tecniche o il diploma di perito industriale, mentre per la pos. B) è sufficiente il diploma di perito industriale, o conoscenze equivalenti.

Il personale dell'Azienda è informato della presente ricerca.

Inviare dettagliato curriculum vitae e professionale a: **CORRIERE 776-AP - 20100 MILANO**

TRIBUNALE FALLIMENTARE DI GENOVA

Fallimento:

VILLAIN & FASSIO E COMPAGNIA INTERNAZIONALE DI GENOVA - SOCIETÀ RIUNITE DI NAVIGAZIONE S.p.A.

VENDITA ALL'INCANTO T/C «ERNESTO FASSIO»

Il giorno 19 (diciannove) ottobre | cata a persona o società italiana |

MORTE PRESUNTA

(2ª pubblicazione)

Il Presidente del Tribunale di Torino, a seguito di stanza presentata da Massimo Teresi, istruita ad ottenere a carico di Carlo Michele nato a Martina Franca - 14.2.1914 e non più venuto dalla prigione in Sud Africa, con decreto del 30.7.1977 ne ha ordinato la pubblicazione per estratto, e per due volte sulla Gazzetta Ufficiale, su Corriere del Giorno e su Corriere della Sera, con invito a chiunque abbia notizie dello scomparso di fare pervenire al Tribunale suddetto entro 30

vano essere cooptati senza sforzo eccessivo nella loro polemica. Qual era, poi, questa polemica? Era quella di un certo fascismo di provincia, agrario e piccolo borghese, in fondo il «vero» fascismo.



L'aspetto interessante di questi due fogli elegantemente stampati secondo il gusto «rivisitato» dell'Ottocento, era che i due direttori erano due artisti e che, attraverso la loro opera, il fascismo riusciva ad appropriarsi di moduli artistici europei. Così si conferma l'idea che il fascismo è stata la dittatura di una piccola borghesia agraria, atterrita da un proletariato di braccianti e di mezzadri e, ciononostante, desiderosa di non rompere i rapporti con la cultura europea.

Era l'epoca della «Neue Sachlichkeit» in Germania, del surrealismo e delle altre avanguardie storiche in Francia. Questi movimenti si riflettevano variamente nelle opere di Longanesi e di Maccari. Ma occorre fare una distinzione: l'appropriazione fu limitata alle arti figurative, le quali, secondo l'antica tradizione cattolica, sarebbero state «apolitiche»; mentre invece qualsiasi scritto che fosse l'equivalente letterario, per esempio, dei disegni satirici di Maccari, veniva prontamente censurato.

Longanesi era, però, più ambizioso di Maccari sul piano, diciamo così, organizzativo e produttivo, se non altro perché tra le sue tante attività, c'era anche quella del tipografo che inevitabilmente doveva portarlo, più tardi, a fondare un grande settimanale «Omni-bus» destinato a servire da modello a tutti i settimanali moderni italiani, nonché la casa editrice del suo nome.

Per il momento egli decise di trasformare «L'Italiano» da foglio in rivista mensile di arte e letteratura e mi chiamò, insieme con altri scrittori, a far parte della direzione. Ma alla fine, quando tutto è stato detto, Longanesi era soprattutto un «gusto», e col gusto non si può fare nulla di veramente

ghi irresistibili? Soprattutto con la borghesia italiana, fascista e non fascista, i cui vizi, debolezze, incapacità e inferiorità, con caratteristica dilatazione, egli estendeva anche alle classi popolari. Cosa veniva fuori da questi sketch? Veniva fuori che Longanesi non credeva che gli italiani fossero capaci di essere una nazione moderna come la Francia e l'Inghilterra e che, perciò, data questa incapacità di essere moderni cioè liberi, ci voleva il fascismo.

Ora questo, senza volerlo, era una specie di antifascismo, in quanto proprio in quegli anni, il fascismo, diciamo così, ufficiale cercava di convincere gli italiani che l'Italia non soltanto non aveva nulla da invidiare alla Francia e all'Inghilterra ma anche che quelle due nazioni dovevano, loro, invidiare all'Italia la sua forza virile, la sua creatività politica, la sua salute morale.

Cosa voglio dire con questo? Che le radici del fascismo di Longanesi affondavano in un passato di cui non sapevo nulla, di quando lui stava a Bologna e, ragazzo borghese di tradizioni patriottiche e risorgimentali, come del resto tutti i suoi coetanei, si era trovato di fronte alla lotta di classe e ai movimenti di piazza del dopoguerra; e che il Longanesi che avevo conosciuto a Roma, era un Longanesi ormai deluso e disincantato che pur rifiutandosi decisamente tutto il lato retorico e di «copertura» del fascismo, non aveva saputo o voluto rigettare anche il fondamentale conservatorismo.

Così si spiega come Longanesi abbia criticato il fascismo sotto il fascismo e l'antifascismo sotto l'antifascismo pur sempre muovendo dalle stesse posizioni conservatrici. Ma da quell'iniziale, misterioso trauma politico, da quella incapacità di essere non già un fascista deluso ma un antifascista magari illuso, derivava quello che chiamerò il crepuscolarismo di Longanesi. Sotto la maschera impassibile, alla Buster Keaton, Longanesi era sentimentale, nascondeva un animo tenero e portato alla commoazione. Ma anche qui interveniva l'elemento politico-sociale. Longanesi era inclinato al sentimentalismo crepuscolare perché il suo conservatorismo sfiduciato e violento gli aveva fatto rigettare per sempre i grandi sentimenti che pur ci sono e mandano avanti il mondo.

A questo proposito penso



Illustrazioni di Leo Longanesi tratte dal libro «Me ne vado» pubblicato poco dopo la sua morte. Longanesi era nato a Bagnocavallo, in Romagna, nel 1905.

che il romanzo «Una vita», raccontato con 155 vignette nel loro genere molto belle, sia significativo. Cosa racconta «Una vita»? Racconta la vita, dall'infanzia fino al 1949, anno di pubblicazione del libro, di un uomo della stessa età, estrazione sociale, cultura, origine provinciale di Leo Longanesi.

Quanto a dire che è la sua stessa vita in senso ideale e, in parte, anche letterale narrata in 155 disegni addirittura inzuppati in un crepuscolarismo quasi imbarazzante a forza di angosciata sincerità. Il protagonista è un giovane borghese che passa senza soluzione di continuità dal patriottismo risorgimentale e liberale alla retorica nazionalista del fascismo. L'avvertenza premissa al libro, ci dice che si tratta dell'autobiografia di un piccolo borghese in cui «si riassume un po' la storia privata di molti italiani».

Stupirebbe quell'aggettivo di «privato» in una vita in prevalenza pubblica se non sapessimo che Longanesi non faceva distinzione tra vita pubblica e privata, per lui tutto diventava personale cioè privato. Ad ogni modo il protagonista partecipa alle varie avventure del fascismo dalle guerre coloniali alla guerra mondiale, dalla Spagna a Salò e, alla fine, si ritrova del tutto deluso e disperato; così che l'ultima vignetta porta la scritta, di sapore liberty, come, del resto, tutto il libro: «... gettate il mio cuore in un bicchiere di rum».

Divental amico di Longanesi, anche se non ne condividevo la sfiducia in qualsiasi tipo di progresso e il crepuscolarismo che, di quella sfiducia, era la diretta conseguenza. Ci univa l'amore per l'arte; apprezzavo le sue doti di artigiano e di artista. L'ultimo ricordo che ho di Longanesi è connesso al mio matrimonio con Elsa Morante. Insieme con Giuseppe Capogrossi, Mario Pannunzio e Umberto Morra, egli fu testimone al matrimonio che fu celebrato secondo il concordato, da uno degli autori del concordato medesimo, il padre gesuita Tacchi Venturi, parente di Capogrossi. Mentre, inginocchiato, ascol-

tavo con non troppa attenzione la predica di Tacchi Venturi sui doveri coniugali, mi giungeva all'orecchio la voce intensa e aggressiva di Longanesi che discuteva con gli altri testimoni sugli avvenimenti della seconda guerra mondiale, allora (aprile 1941) quasi alla fine del suo secondo anno. Longanesi seguiva la guerra con appassionata ansietà, sicuro della disfatta finale dell'Asse e al tempo stesso acutamente consapevole dei cambiamenti che questa disfatta, come infatti avvenne, avrebbe portato in Italia e nella sua stessa vita.



Ma, nel dopoguerra, il suo crepuscolarismo impedì a Longanesi di prevedere la ripresa consumistica e neocapitalista di quella stessa borghesia nella quale non gli era mai riuscito di credere; e, d'altra parte, i suoi insuperabili limiti di geniale artigiano non gli consentirono di passare dall'artigianato alla industria culturale, come fecero tanti, allora, nel campo dell'editoria e del giornalismo.

Alla sua morte, venti anni fa, scrissi una breve nota intitolata «L'antagonista», intendendo con quel titolo che egli era stato sempre contro tutto e contro tutti. Adesso vorrei aggiungere - per motivi inestricabilmente «storici» - egli fu anche e forse soprattutto, contro se stesso.

Alberto Moravia

ro dalla stazione centrale per recarsi a Imola, dove si tratterà per una breve villeggiatura».

I suoi articoli, come le sue battute, provocavano furibonde polemiche: uno, dedicato a Malaparte, era intitolato: «Curzio Suckert, bel nome italiano». Ci fu un duello, e Longanesi saltellava sulla ghiaia di un giardino agitando la spada e gridando: «Al finfil me l'umaz», omaccione, poi, divenne amico, ed esaltò il piccolo romagnolo con un pezzo dal sapore classicheggiante: «Il Longanesi».

Fu dalla parte degli schiaffeggiatori di Toscanini, che definiva «il Gondrand della musica»; forse, come il pallido Missiroli, subiva il fascino di quella prepotenza; confessava il prudente commentatore politico: «Non ho mai provato astio per l'acuzza di Sorel, non ho mai desiderato la profondità di Oriani, ma ho invidiato Arconovaldo Bonaccorsi che entrava al Bar Centrale, e con due schiaffi sistemava tutti».

Ho in mente, al tempo della lotta tra chiesa e partito per l'educazione dei giovani, un corsivo nel quale Longanesi sfogava anche un rancore anticlericale: «Vale più un battista di cento chierici».

Era mussoliniano, fino al punto da dare al duce sempre e in ogni caso ragione, e faceva la fronda, aveva forse più gusto che principi, si inventava un mondo da rimpiangere, che era quello degli assai fantastici borghesi, concreti, onesti e parsimoniosi e di un impossibile Ottocento, per andare contro la volgarità dei giorni che gli toccava di vivere: «Tutto genio e punto metodo» ha scritto Prezzolini - tutto intuito e nessuna obiettività».

Cadeva spesso in contraddizione, dimenticava il passato e non si preoccupava del futuro: si presentò, il 25 luglio del '43, al Messaggero, con i dimostranti che esultavano per la caduta del regime, era lui l'autore degli slogan: «Siamo in guerra» e «Biserta, una pistola puntata sull'Italia».

Si trovava all'opposizione anche con se stesso; seguiva, più che la coerenza, gli umori, ma non ha mai tratto vantaggio, cartelle dalle sue scelte. Ha regalato tante idee, ed è morto povero.

Si difendeva col cinismo: «Ma lei non crede proprio a nulla?», gli chiese una signora. «Credo che domani non andrò fuori Milano». Scriveva, contemporaneamente, gli articoli per due deputati che si odiavano, botta e risposta, e nessuno degli onorevoli, ovviamente, supponeva che lo scambio di contumelie avesse un'unica origine. Era un gioco dell'intelligenza, esercitato sulle meschinità di due feudi.

Un tipo come lui, che odiava la retorica, la stupidità, gli apparati, poteva, a richiesta, compilare il vademecum del perfetto fascista, per ridere magari sopra con gli amici del caffè Aragno. E' stato sempre all'opposizione, istintivamente portato a nuotare contro corrente, e a suo modo anche

ro il primo Hemingway, il primo Kafka, la prima raccolta di scritti seri sul cinema, la prima rivelazione che Giorgio Morandi era un grande pittore, e poi pagine dei giovani Brancati, Moravia, Soldati, e fece poi di Flaiano un romanziere ed insegnò il giornalismo a Mario Pannunzio e ad Arrigo Benedetti e infine a tutti noi.

Doveva essere scomodo star gli vicino, non invitare alla confidenza e non concedeva nulla, ma se c'è una stampa moderna in questo paese lo si deve a lui, se c'è una editoria che si ispira all'esperienza del «Sofà delle muse» lo si deve a lui e se una grafica ha avuto un preciso senso è a Leo Longanesi che bisogna risalire.

Le sue pagine autobiografiche, i pensieri, di critica, sono sempre vive e meriterebbero più attenzione: è una scrittura che non concede nulla alla divagazione, all'inutile, al colore, altro che le chiacchiere fumose degli ultimi sostenitori della chiarezza. Vi sono dei suoi giudizi che restano, dopo vent'anni, di una spaventosa attualità: «Credono di essere di sinistra perché mangiano il pesce col coltello»; «Non è la libertà che manca; mancano gli uomini liberi».

L'hanno dipinto in tanti modi: un anarchico, e se si vuol dire uno non classificabile dentro a dei rigidi schemi, è esatto; un «enfant terrible» ma non intendeva sbalordire, né amava farsi coccolare o viziare: era scontroso, e con chi lo elogiava, sgarbato; un conservatore; anche, ma per la ricerca di uno stile, di una compostezza, nei modi, negli abiti, nei costumi, attribuendo al passato tutte queste virtù.

Non cercava di piacere, dovette lasciare Bologna perché, durante le celebrazioni di Testoni, esordì con una feroce stroncatura dell'amato commediografo; gli ammazzarono «Omni-bus», dando la colpa ad un articolo di Savinio, che attribuiva la morte di Leopardi ai troppi gelati.

Con poche righe faceva un ritratto: «Montanelli è uno che sta tra la gente per sentirsi più solo»; disse di Bacchelli, con malignità: «Quando va ai funerali, gli dispiace che lo trascurino per dedicare ogni attenzione al defunto».

L'ho appena intravisto, senza aver avuto l'ardire di andarlo a cercare. Abito vicino a casa sua, e vedo ancora il muro delle monache, col rampicante sempre verde, sul quale tante volte si posava il suo sguardo annoiato nei pomeriggi domenicali, e che entrava spesso nelle sue descrizioni. Non aveva amici. Penso ai pretesti che gli offrirebbe adesso la cronaca, e a come sarebbe più forte il suo isolamento e la sua disperazione. Era crudele anche nel valutare i suoi errori i suoi cedimenti, ma la sua morte, ha scritto Prezzolini, è stata «un gran sollievo per i birbanti, gli sciochi e gli accomodanti». Non ha lasciato successori. Uno come lui ci manca.

Enzo Biagi

1977 alle ore 11.30 nella sala di udienza del Tribunale Civile di Genova, nuovo Palazzo di Giustizia, piazza Portoria 1 al piano 10° e dinanzi al Giudice Delegato al Fallimento sarà posta in vendita all'incanto la seguente nave:

T/C «ERNESTO FASSIO» (in disarmo a Venezia) n° di matricola 3552 della Capitaneria di Porto di Genova, stazza lorda tons. 72.687,98, stazza netta tons. 63.725,75 costruita nel 1974.

La nave sarà venduta nello stato di fatto e di diritto in cui si trova e giace, con tutte le sue dotazioni e pertinenze, parti di rispetto sia a bordo che a terra ad oggi esistenti, escluso bunker e generi di monopolio, alle seguenti condizioni:

1) Il prezzo base in Lire italiane sarà ottenuto moltiplicando il valore in dollari pari a USA \$ 8.000.000 per il cambio UIC del dollaro USA del giorno 18 ottobre 1977.

2) I concorrenti dovranno depositare nella Cancelleria del Tribunale Fallimentare di Genova, una somma per cauzione e spese, pari a Lit. 720 milioni, la mattina dell'incanto e prima di esso, nelle mani del Cancelliere in assegni circolari trasferibili intestati a «Cancelleria Tribunale Fallimentare di Genova» oppure idonea lettera di copertura da parte di primaria banca italiana.

3) Le offerte in aumento non potranno essere inferiori a Lit. 50 milioni.

4) Qualora la nave venga aggiudicata

saldo dovrà essere depositato sul c/c bancario intestato al Fallimento entro 30 giorni dalla aggiudicazione.

5) Qualora la nave venga aggiudicata a concorrente estero, la vendita è subordinata alla condizione che venga concessa, a nome del Fallimento, ma a spese e cura dell'aggiudicatario, la autorizzazione alla dimissione di bandiera entro 45 giorni dalla data di aggiudicazione. Si rende noto che il Ministero Marina Mercantile ha comunicato alla Curatela con foglio 10-3-1977 che in caso di aggiudicazione della nave a straniero, «pur non potendosi ovviamente dare affidamento sin da questo momento sulla concessione della autorizzazione alla dimissione di bandiera, non si ravvisano, in linea di principio, preclusioni al rilascio dell'autorizzazione stessa, che andrà, peraltro, valutata in relazione alla richiesta specifica e alle situazioni concrete».

Il saldo prezzo da parte dell'aggiudicatario estero dovrà essere versato sul c/c del Fallimento entro 10 giorni da quello in cui gli verrà data comunicazione delle ottenute autorizzazioni. Per ulteriori informazioni rivolgersi al sottoscritto Cancelliere oppure al Curatore Rag. Domenico Alessio c/o Villain & Fassio Via E. De Amicis 2, Genova (Telex 27211) o nel suo studio in Via Privata S. Zita n. 1/17A in Genova, telefono 542.851.

IL CANCELLIERE
Giovanni Lugano

estrano conforme
Avv. Ezzeindo Causo

IMPORTANTE AZIFMBA
METALMECCANICA
con sede in Abruzzo cerca

Capo Contabile

SI OFFRE:
- Inquadramento 7° livello contrattuale con possibilità entro breve tempo di ricoprire le funzioni di Direttore Amministrativo

SI RICHIEDE:
- Età 35-40 anni
- Esperienza pluriennale nel campo contabilità generale - gestione personale
- Diploma di Ragioneria o Laurea in Economia e Commercio
- Conoscenza della lingua inglese

Inviare dettagliato curriculum a:
Studio Tecnico Commerciale
V.le Paroli, 76 - ROMA

CREDITO ROMAGNOLO

SOCIETA' PER AZIONI - SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN BOLOGNA
CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 75.542.358.777
Iscritta al Tribunale di Bologna al n. 2177

Aumento del capitale sociale
da L. 8 miliardi a L. 16 miliardi

Avviso per l'esercizio del diritto d'opzione

Si ricorda ai signori Azionisti che le operazioni di aumento del capitale sociale da Lire 8 a 16 miliardi, in esecuzione della delibera dell'assemblea straordinaria del 27 aprile 1977 e da attuarsi mediante:

- assegnazione gratuita di una azione ogni due possedute, godimento 1-1-77
- offerta in opzione di una azione ogni due possedute, godimento 1-10-77, al prezzo di L. 6.000 ciascuna (L. 1.000 di valore nominale più L. 5.000 di sovrapprezzo),

iniziate il 1° settembre 1977, si chiuderanno improrogabilmente il giorno

7 ottobre 1977

Per l'assegnazione delle azioni gratuite sarà provveduto direttamente dagli uffici della Banca.

Per l'esercizio del diritto d'opzione (sottoscrizione a pagamento), gli Azionisti dovranno (non oltre la predetta data del 7 ottobre 1977) presentare i certificati azionari, sottoscrivere l'apposito stampato versando l'importo relativo presso la Sede sociale, via Zamboni 20 Bologna, oppure presso qualsiasi Filiale nonchè presso uno degli sportelli della Banca Vonwiller & C. in Milano e Roma.

Il 27 settembre di vent'anni fa moriva a Milano Longanesi, un italiano controcorrente

UN OMNIBUS CHIAMATO LEO

Parlando di Longanesi è quasi inevitabile che il «colore» prenda la mano di chi scrive e il «personaggio» sopraffaccia l'uomo. Fu lui stesso a volerlo schermandosi dietro un tale balestino di motti, battute, paradossi, trovate, da giustificare il sospetto che lo facesse apposta per sottrarsi, abbagliandolo, all'occhio indiscreto di critici e biografi. Finora, c'è riuscito. Nei ricordi di coloro che gli vissero accanto, compreso il sottoscritto, Longanesi appare come una specie di fuoco fatuo, una stella filante che lacera il buio senza lasciarvi traccia. Ma ora, a distanza di vent'anni dalla sua morte, è tempo di dire che non era così, e di riconoscergli quel che gli spetta, anche se lui ha fatto di tutto per declinarlo.

Non ci si chieda pezze d'appoggio. Di suo, con tanto di firma, Longanesi ha lasciato poco: quattro o cinque esili quintessenziali volumi da reggere il confronto col miglior Renard, se lui avesse avuto la pazienza (e l'ambizione) di ordinarli in un *Journal*; una trentina — ma forse meno — di tele, scampate alla distruzione, cui egli stesso le condannava quando non le trovava all'altezza delle intenzioni, il che gli accadeva nove volte su dieci. Che altro? Ah sì, un inesauribile profluvio di disegni e di fregi buttati giù occasionalmente, e anche senza occasione, pur di dare sfogo alle sue inquiete bellissime mani di artigiano.

Ma il retaggio vero di Longanesi non è nelle opere sue, per quanto più importanti della loro mole. E' nelle opere degli altri. Perché Longanesi non fu, come sempre si è detto, un *talent scout*, uno scopritore di talenti; per quanto rari, di questi ce ne furono e ce ne sono altri. Longanesi fu un evocatore, un inventore di talenti: riuscì a darne persi-

tistica e letteraria; fu, insieme al «Selvaggio» di Macari, uno dei molti volti del fascismo, o meglio quello — antiretorico e «antiromano» — che avrebbe potuto riscattare tutti gli altri, e che fu invece il più rinnegato e tradito dal regime. Politicamente, non contò nulla. Sul gusto incise in maniera indelebile, e fu il più efficace contrappunto alla magniloquenza del ventennio.

Sul piano ideologico, Longanesi non ebbe mai un filo conduttore. A guidarlo erano solo gli estri e gli umori, che tuttavia non lo trassero mai in inganno. Non si curava di sanare le proprie contraddizioni, forse non si accorgeva nemmeno di averne. Non ne vide mai nessuna, per esempio, nel mitizzare da una parte un mondo ottocentesco popolato di padri severi, di mogli pie e virtuose, di bambini in berretto alla marinara, di vecchie zie zitelle e vergini, e nel farne nello stesso tempo, con masochistica voluttà, la cavia delle sue feroci satire e caricature, che ne denunciavano — alla Grosz — tutte le miserie e grettezze. Il fatto è che quel mondo, Longanesi sapeva benissimo di esserselo inventato. Gli serviva come contrappunto alla volgarità di quello moderno con cui non si riconciliò mai. Longanesi detestava la volgarità, e non ci cadeva mai. Poteva tagliare, affettare, ferire tutti, meno che il gusto. Nei suoi schiamazzanti accessi di furore polemico era capace di rovesciare tavoli, rompere vasellame, spaccare sedie e bottiglie; ma per pronunciare una parolaccia, se proprio gliela strappavano di bocca, abbassava la voce.

Fu l'anticonformista per eccellenza, e lo fu imparzialmente sotto tutti i regimi. Dal fascismo, per l'adesione datagli a diciott'anni ancora in epoca squadrista avrebbe

vecchio artigiano toscano, che diceva di essere stato in Russia a organizzare complotti e a fabbricare bombe contro lo Zar. A tal punto Longanesi si entusiasmò di lui da rifiutare i miei sospetti sull'autenticità della storia. «E' vera, è vera — diceva — non hai sentito con che affetto e rimpianto parlava dello Zar? L'affetto e il rimpianto del vero anarchico che, quando c'era lo Zar, sapeva almeno contro chi buttare le bombe». Ed era chiaro che anche lui rimpiangeva lo Zar, per gli stessi motivi.



Era, sul lavoro, incontentabile e avaro di elogi. «Ma quando me ne fa uno — diceva Ansaldo —, anche un vecchio ferro del mestiere come me che ha ormai fatto il callo a tutto, applausi e fischi, si sente cresciuto di dieci centimetri». Se non gli piaceva, bocciava qualsiasi manoscritto, anche se recava la firma più autorevole, accompagnandolo con un giudizio tagliente e sempre a bersaglio: «Basta con questo Moravia. Non è un narratore, è solo un capomastro della narrativa. Scrive i suoi racconti pensando a come saranno, tradotti in inglese. Per retroterra, hanno i

quartieri alti dei Parioli, che è come non averne nessuno. Ma anche lui viene di lì». Non si lasciava ammorbidente nemmeno dall'amicizia o dalla circostanza. Quando morì Malaparte, impartì a Ansaldo i seguenti consigli: «Quando scriverà la voce Malaparte per il Dizionario (il *Dizionario degli italiani illustri e meschini* - n.d.r.), si ricordi che non fu neppure un grande stilista: era soltanto un grosso manierista, ed un fiero bugiardo. Malato di narcisismo, visse senza affetti, senza passioni, sempre davanti allo specchio. Finto toscano, credette di fare il becero: era invece un lanzicheneco, uno schiavone con segrete tendenze omosessuali. A legger bene i suoi libri, ci si trova di fronte non a un volteriano, come lui si dipingeva, ma a un crepuscolare: amava la mamma e i grand hotels». Da ringraziare cento volte Iddio di essergli (a Leo, si capisce) sopravvissuti.

In questi giorni tutta la stampa italiana ha dedicato a Longanesi ampi spazi. Vogliamo sperare che in questa profluvio di inchieste e di elogi ci sia anche un po' di rimorso. Quando morì, il giornalismo italiano quasi non se ne accorse. Ha aspettato vent'anni per cominciare a riconoscere ciò che gli deve. Gli deve anche qualche rossore di vergogna per questo lungo oblio.

Indro Montanelli

L'occhio e lo stile



Leo Longanesi (disegno inedito di Mino Maccari)

Ciò che colpiva subito in Longanesi erano i suoi occhi, di cui non dà che una pallida idea la fotografia di lui che figura al principio dell'*Italia di Longanesi* (un volume, pubblicato dalle Edizioni del Borghese nel 1964, che ora si può trovare ai Remainers). La fotografia dà sì qualcosa del suo sguardo attento, quasi predace, ma nulla del lampo di quegli occhi, d'un colore giallo-castagno, che fanno pensare all'occhio di certe specie non umane. Tale occhio avrebbero potuto avere i capripedi, che non sono esistiti che nelle favole.

Il suo era un occhio sicuro, che coglieva immediatamente una qualità, un rapporto. Così creò uno stile d'impaginazione e di caratteri di stampa che era una quintessenza di trovate ottocentesche; l'hanno poi imitato alcuni più recenti editori, ma senza quel tocco maestro, quella precisione impeccabile di grande sarto. Era romagnolo, ma aveva la sapienza artigianale degli artisti toscani dell'epoca aurea. E tutto quello che era giustamente calibrato e calettato, armoniosamente proporzionato, riscuoteva subito la sua calda adesione, l'adesione del suo occhio caldo. Perché appunto questa era la temperatura dei suoi occhi: erano occhi caldi.

Per questo stupisce non poco che tale sguardo non sia stato così sagace in alcuni casi. Forse vide dapprima nel fascismo una regola di vita scandita con la precisione d'un'opera di buon artigiano, ma dovette presto avere i suoi dubbi, che il senso del comico non gli mancava davvero, e dovette nascondersi dietro qualche battuta giullaresca, come quando in una delle cerimonie fasciste del 1940 disse a Bottai che gli avevano rubato in treno la valigia con la camicia nera e perfino i gambali nuovi. L'aneddoto è ricordato nell'*Italia di*

in quella occasione, era assai rischioso, perché quando Longanesi scorse in una palma ornamentale nell'angolo di un pianerottolo il posto agognato, vide salire un generale inglese col frustino, e fu raggelato dalla paura (per fortuna l'abito scuro non rivelò le conseguenze).

Queste brevi note sono un po' nello stile di quel John Aubrey (di cui parlerò in un prossimo articolo) che credeva di dare un ritratto di un personaggio attraverso qualche aneddoto o pettegolezzo che al suo spirito secentesco ac-

ria tedesca, «Corona» (costo direttore l'avevo incontrato durante il mio soggiorno a Monaco nell'estate del 1921), e che era stato rifiutato. Longanesi l'accettò subito, e il tempo ha dimostrato che aveva ragione, perché credo che quel saggio sia una delle mie cose migliori.

Provò simpatia per me per la mia infatuazione per il neoclassicismo. Ho conosciuto poi altri romagnoli. Ennio Golfieri, Antonio Corbara, che hanno rivelato e salvato molti ambienti impero nella loro regione; Longanesi doveva essere

Anche il contrario

Eppure, è sempre vero anche il contrario.

Democratico sì, ma dopo di lei.

Buoni a nulla, ma capaci di tutto.

Idee senza faccia, dal solo profilo.

Noia e scetticismo ingrassano la fede cattolica.

L'ingiustizia ha ancora un avvenire.

Aveva una faccia di moda.

Siate enfatici e transigenti.

L'Italia: una basilica che diventa una casa popolare.

In Italia: manutenzione, non rivoluzione.

Ci sono anche dolori di lusso, che recano lustro a chi li sopporta.

I nostri ammiratori, Dio mio, meglio non conoscerli!

I giornali si riesce a «digerirli» finché non sono venduti.

Le foglie non cadono, perché è domenica.

Un'anima opalescente, anemica, in cui suo marito getta sugo di pomodoro.

Cercava la rivoluzione e trovò l'agiatazza.

L'Arte Sociale, stanca di calze di cotone, si sposò uno snob e si vestì di madrigali.

Gli aggettivi di B. (Benediti): senili e vestiti alla marinara.

Il «moderno» invecchia; il «vecchio» ritorna di moda.

«Un po' di pornografia, dottore, crede che mi farebbe male?»

Popolo di navigatori, che sbarca il lunario.

Chi rompe, non paga e siede al Governo.

I ricordi dell'anno venturo già mi pesano.

Montanelli: un misantropo che cerca compagnia per sentirsi più solo.

«Siamo appassiti insieme, in un appartamento bloccato dalla noia».

Una società fondata sul lavoro non sogna che il riposo.

L'avvenire del socialismo italiano è affidato alle distrazioni del comunismo.

L'ottimismo stagionato degli scettici.

Un vero giornalista: spiega benissimo quello che non sa.

E alla fine trovarsi soli, con una bandiera stinta in pugno, in un vicolo cieco che sarà abbattuto dal piano regolatore.

Quando potremo dire tutta la verità, non la ricorderemo più.

Anarchico borghese

Nel giugno del 1955, e dunque un bel po' di tempo fa, Leo Longanesi inaugurava al teatro Odeon di Milano un'associazione politica, che credo di longa-

rai e i contadini. «Non abbiate paura dei comunisti!». (esortava Longanesi). I comunisti sono pochi. Essi sono soltanto a capo di molti lavoratori. Ma i la-

svuotate, non si sa ancora quale fisionomia possa avere il nuovo ceto, per ora amorfo. Forse potenti stanno manipolando, nel tentativo di fociarlo a lo-

annunciava l'imminente sovietizzazione dell'Italia. Adesso Argan è sindaco di Roma. Il discorso è stato effettivamente «portato avanti», così come dalla

no a chi ne aveva tanto poco da non accorgersi nemmeno di averne bisogno.



Di questo magico potere, posso citare casi addirittura sconcertanti. Nessuno conosceva Brancati quando Longanesi lesse, di lui, un orrendo poema grondante di retorica dannunziana, anzi sembenelliana, che s'intitolava — mi pare — *Piave*. Lo dico senza intenzioni diminitive: a vent'anni è lecito, anzi è obbligatorio scrivere qualche sciocchezza. Ma Longanesi non se ne lasciò fuorviare. Mandò a chiamare l'autore e gli disse (ero presente): «Lei è un idiota. Crede di essere un poeta epico. E invece sa cos'è? Lei è un Gogol, un gogolino di Catania. Mi scriva un racconto sulla sua città». Naturalmente Brancati sarebbe diventato Brancati e avrebbe scritto il *Don Giovanni in Sicilia* anche senza Longanesi, ma dopo aver sbagliato chissà quante altre volte strada.

Un giorno Ansaldo gli mandò i ritagli di alcune notarelle di costume che una certa *Mariù* pubblicava sul «Lavoro» di Genova. Longanesi la invitò a Roma. Arrivò una ragazza timidissima e miopissima, vestita in maniera ricercata e bizzarra. Longanesi ci parlò una mezz'ora, poi le disse: «Perché si diminuisce limitandosi a criticare il costume? Lei ha la stoffa per dettarlo. Insegnimi lo snobismo agli italiani, i quali credono che consista nell'alzare il mignolo quando bevono. E cominci con lo scegliersi un nome sofisticato... per esempio... per esempio Irene Brin. Le piace?». Le piacque tanto che lo diventò, e fu il modello di tante altre Brin che purtroppo non avevano il talento d'Irene.

Era nato direttore d'orchestra, e prima dei vent'anni era già sul podio, a inaugurarsi un modo di starci che nessuno ha più saputo imitare. «L'Italiano» non fu soltanto un'avventura ar-

potuto ottenere, come Maccari, tutto quel che voleva. Balbo stravedeva per lui, e lo stesso Mussolini, pur sapendolo autore delle più micidiali battute e corbellature, finì sempre per salvarlo dai guai in cui si cacciava. Ma, come Maccari, anche lui sapeva navigare solo controvento, e non era animale da cortile. L'ideologia, ripeto, non c'entrava: già questa parola bastava a provocare i suoi sarcasmi. Una volta, dopo la Liberazione, disse a Croce (che non gliela perdonò più): «Senatore, le Sue idee non m'interessano. M'interessano molto più le sue pecore. Mi risulta che ne ha cinquemila: è naturale che lei sia un liberale». Vent'anni prima però aveva detto: «Quelle che mi spaventano non sono le idee del Duce, ma le sue ghettoni». E Mussolini, avendolo risaputo, lo convocò e lo ricevette in ghettoni.

Nemmeno quando gli consentirono di fare «Omnibus», Longanesi riuscì a «inquadarsi» nel regime. «Omnibus» non fu soltanto il primo rotocalco e il suo archetipo, mai più eguagliato (solo «Il Mondo» di Pannunzio può reggerne, come rango e qualità, il confronto, ma anche Pannunzio veniva da «Omnibus»); fu la grande scuola di tutto il giornalismo italiano che ne uscì guarito dei suoi accademici e provinciali birignao. Ciò che in esso c'è ancora di buono viene tutto, direttamente o indirettamente, da «Omnibus». E nessuno, salvo Pannunzio e Flaiano, ha mai avuto l'onestà di riconoscerlo. Un tale sfoglio d'intelligenza e spregiudicatezza, sotto un regime come quello fascista, non poteva durare, e infatti non durò neanche due anni. Ma in quei due anni Longanesi assestò non solo alla grandiloquenza littoria, ma a tutta la retorica nazionale, un colpo mortale. Gli attuali «dis-sacratori», che credono di essere rivoluzionari, non fanno che ribiasciare, involgarire e imbanalire, il brevario di Longanesi che, se li sentisse, si vergognerebbe di una simile progenie.

Frondista sotto il fascismo, ribelle sotto la democrazia, Longanesi rimase sempre se stesso. Il suo sogno sarebbe stato di fare l'anarchico in un regime autoritario borghese. Una volta lo condussi a parlare con un

nesiano ebbe quasi solo la breve durata e il titolo: *Lega Fratelli d'Italia*. Era un'associazione di destra, perché, come disse il fondatore, «qui nessuno è in maniche di camicia»; ma di una destra impossibile, da edificare con materiali inesistenti.

Sappiamo fin troppo bene, adesso, che quando si appaltano lavori del genere, gli unici a farsi avanti sono i missini e i monarchici, che Longanesi non giudicava lebbrosi da schivare. Egli però non voleva la destra patetica, «nobile signora che ricama a punto in croce la bandiera del re»; né la destra faziosa dei neofascisti, col torcicollo tanto guardano indietro; né la destra economica, per altro latitante fin da allora; né insomma qualunque altra destra, che non fosse la sua destra ideale, puro spirito, «un modo di interpretare i fatti storici», perfino indefinibile senza ricorrere a un paradosso: «il socialismo dei privati».

Non mi si chieda di spiegare che cosa sia con precisione «il socialismo dei privati». Non lo so, e probabilmente non lo sapeva bene nemmeno l'inventore. Comprendeva però l'auspicio, anzi la profezia di una fraterna alleanza tra la piccola borghesia, gli ope-

voratori, gli operai e i contadini, non sono comunisti... Gli operai e i contadini sono i nostri amici di domani. Non temeteli: ver-ranno con voi. Perché noi avversiamo con lo stesso animo loro la nostra classe dirigente, ma con motivi più validi e per una causa che non è soltanto di privato vantaggio».

Egli notava che non esisteva più l'operaio pezzente della iconografia socialista. Il lavoratore andava in Vespa, allora, e Togliatti andava in Aprilia. Oggi l'operaio ha la 127, e i sindacalisti vanno in panfilo. Per contro, quella piccola borghesia cui si appellava Longanesi, professori, maestre, impiegati, professionisti, si è frantumata e dispersa nella «giungla retribuita». Un gruppo si è scavato la nicchia nel parastato, come il topo nel formaggio. Un altro gruppo, il gruppo che non sciopera, si è lasciato trafugare dalle frecce dell'inflazione, e talvolta è sotto la minaccia di una lenta e anacronistica proletarizzazione.

Qualche contratto di lavoro già non distingue più tra operai e impiegati; si sta davvero formando un ceto medio di ex borghesi e di ex proletari, ma se si sa quali vecchie classi si sono

ro piacere. Il tempo che questo sarebbe abbastanza per deludere un Longanesi redivivo, proprio perché è chiaro che il «suo» ceto si lascia manipolare, è passato e conformista.

In larga parte, parla a vuoto come gli insegnano i politici in televisione. Ha accettato il consumismo finché non gli si è fatto credere che sia un vizio, e ora sembra disposto ad accettare con eguale mollezza l'austerità o qualunque altra parola d'ordine gli venga proposta. Non sa più proteggere la famiglia, non sa più educare i figli, non sa più trovare una efficace divisione dei compiti tra mogli e mariti.

La grande borghesia, invece, è rimasta la stessa. Nel 1955, Longanesi si chiedeva: «Che cosa hanno fatto in questo ultimo decennio i grossi capi della borghesia? Si sono truccati da uomini di sinistra, hanno finanziato i partiti sovversivi». E' probabile che lo sdegno dell'oratore fosse retorico, se non simulato («la retorica di un Paese costituisce la sua anima nazionale», egli sosteneva). Longanesi stava recitando la parte dell'attivista politico, una parte per la quale era troppo intelligente. Non ci si può veramente sdegnare per un male endemico, che dura almeno da un secolo, non da un decennio. Pareto lo lamentava già, lo osservava in Italia e un po' ovunque. C'è una nota del «Figaro», datata 1896, in cui si legge: «Il Papa è socialista, Guglielmo II è socialista, Maurice Barrès è socialista, Nini-patte-en l'air è socialista».

In democrazia, chi ha i mezzi è socialista. La sinistra rende, e chi può vi investe. C'è qualche rischio, s'intende, ma quale speculazione non ne ha? La stessa formula longanesiana: «il socialismo dei privati», era, al di là della battuta, una sia pur minuscola concessione al nemico. E' quasi impossibile resistere all'uso della parola «socialismo», che infatti è logorissima.

Le aperture a sinistra dei democristiani, che già allora irritavano Longanesi fino a renderlo irragionevole e a suscitargli le sue bizze politiche destrorse, facevano e fanno parte di un gioco universale. Erano inarrestabili come l'avvento della televisione in Italia, un altro fenomeno che Longanesi aborrisce e imputava alla Dc.

Allora La Pira, sindaco di Firenze, riceveva il sindaco di Mosca, e Longanesi

ro passato alla rivoluzione del topless. Lo slittamento è però avvenuto con relativo lentezza, che ha impiegato ventidue anni per portare l'Italia dove Longanesi temeva arrivasse il giorno dopo. I democristiani hanno mostrato un virtuosismo dilazionatore, che ridicolizza quello di Fabio Massimo il Temporeggiatore, il quale temporeggiò solo un anno. Ciò significa che il problema posto da Longanesi al teatro Odeon, il problema del ceto medio, è tuttora aperto.

La sua soluzione retorica si è dimostrata ovviamente incapace di risolvere nulla. Non ha insufflato un'anima nel nuovo italiano medio, non più proletario, non ancora borghese. E tuttavia c'è stato l'avvicinamento, anzi la confusione di classi un tempo separate e poco o nulla comunicanti. Il materiale per costruire c'è, resta da vedere chi se ne servirà, come se ne servirà. A un tale conto che è poco più di una parola.

Sergio Ricossa

Una vita

Leopoldo (Leo) Longanesi nacque a Bagnacavallo il 30 agosto 1905, e morì a Milano il 27 settembre 1957.

Giornalista, scrittore, pittore, incisore, tipografo ed editore, fondò e diresse numerosi periodici, tra i quali «Il Toro», «Dominio», «L'Italiano», «Omnibus», «L'Elefante», «Il libraio», «Il borghese».

«Inventò» con «Omnibus» il genere rotocalco e nel secondo dopoguerra, con «Il libraio» e «Il borghese», i primi periodici formati tabloid (che riprendevano, come gusto grafico-tipografico, il modello dell'«Italiano»).

Tra le sue opere: «Vademecum del perfetto fascista» (1926); «Il mondo cambia» (1946); «Parliamo dell'elefante» (1947); «In piedi e seduti» (1948); «Una vita» (1950); «Il destino ha cambiato cavallo» (1951); «Un morto fra noi» (1952); «La sua signora» (1957); «I borghesi stanchi» (1973).

Nel fosso / è riflesso / del mio cuore / il rosso. Veterani si nasce.

Leo Longanesi (Da «Taccuini», «Il Borghese» 1950-'57)

quistava il sapore d'un'arguzia quasi epigrammatica. Probabilmente mi sono sfuggiti molti altri aspetti di Longanesi, come sfuggivano all'Aubrey dei grandi e meno grandi uomini di cui parlava; ma non posso tacere di un episodio che conferma la sicurezza del suo giudizio nei miei confronti.

Dovevo averlo conosciuto da poco tempo quando gli sottoposi per pubblicazione il mio saggio su Winkelmann (ora uno dei capitoli di *Gusto neoclassico*) che avevo in origine scritto su invito del direttore di una rivista lettera-

stato uno dei primi. Il mio *Winkelmann* fu pubblicato nell'«Italiano» dell'ottobre-novembre 1936. Poi collaborai anche a «Omnibus», ma non ebbi molte occasioni d'incontrarmi con Longanesi. Fui una volta a casa sua quando abitava a Roma in Corso Vittorio Emanuele: lui fece qualche visita al mio appartamento in Via Giulia, e non gli sfuggì mai un sorriso di canzonatura per la mia infatuazione per — come avrebbe detto Natalie Sarraute — *les choses! les choses!*

Mario Praz

Un libro Speciale

MONDADORI

4 edizioni
120.000 copie

cioè
di Luca Goldoni

il vincitore della PALMA D'ORO 1977 al Salone dell'Umore di Bordighera per l'insieme della sua opera di scrittore, giornalista e umorista

Dello stesso autore, in edizione Mondadori:

È GRADITO L'ABITO SCURO
8 edizioni. 120.000 copie

ESCLUSI I PRESENTI
4 edizioni. 110.000 copie

È SUCCESSO QUALCOSA
2 edizioni. 90.000 copie

DÌ CHE TI MANDO IO
6 edizioni. 112.000 copie

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Un'incisione di Longanesi